

## macinalibro

■ Antonio GIOLITTI, **Di guerra e di pace. Diario partigiano (1944-45)**, a cura di Rosa Giolitti e Mariuccia Salvati, Roma, Donzelli, 2015, 130 pp. / Claudio PAVONE, **La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza**, Roma, Donzelli, 2015, 110 pp.

Le celebrazioni per il 70° anniversario della Liberazione hanno visto, quest'anno, un mutamento di immagine e di prospettiva rispetto al passato. È mancata del tutto, ad esempio, una contestazione di qualsiasi tipo nei confronti della Resistenza e della Liberazione come momenti fondanti della società democratica in cui viviamo da allora. Ed è mancata anche, sostanzialmente, una polemica storiografica o memorialistica, pur in presenza di una gran quantità di analisi e ricostruzioni storiche e di diari e memorie pubblicati per la prima volta o riediti.

È forse diventato possibile, dopo settant'anni, ritrovare un senso comune nei confronti di quella esperienza, se non di giudizio e di valutazione o di identità almeno di appartenenza generica, di consapevolezza di essere tutti, nel bene e nel male, figli di quell'evento? I molteplici discorsi che il presidente della Repubblica ha tenuto nell'ultima settimana di aprile, a Roma e Milano soprattutto, si sono caratterizzati – come lo erano stati del resto quelli del suo predecessore – per una chiara rivendicazione delle ragioni e della bontà della «scelta» di quelle minoranze che avevano deciso di agire con un impegno diretto contro l'occupazione tedesca e la rinascita del fascismo nella Repubblica sociale italiana; ma anche per il riconoscimento che la scelta resistenziale non andava ridotta a lotta armata, con cui invece per molti decenni si era esclusivamente riconosciuta e caratterizzata.

Oggi è quasi un senso comune sostenere che, accanto alla scelta di salire in montagna e combattere con le armi dopo l'8 settembre (o di farlo in città con forme e dinamiche diverse), vi sono state molteplici «resistenze», tutte degne di essere ricordate e studiate, che contribuirono con la loro presenza al successo e all'ampliamento dello stesso movimento partigiano: quelle

dei militari combattenti, degli internati politici, degli internati militari, delle donne e delle famiglie in città e in campagna, di religiosi, degli ex prigionieri alleati spesso rimasti a combattere in forme diverse la battaglia per la liberazione d'Italia. Resta ancora qualche tendenza, sempre più ridotta, a ritenere che solo la lotta armata possa far parte della Resistenza, e che solo qualche associazione di ex partigiani possa parlare in suo nome e rappresentarla legittimamente. Ma nel suo complesso, bisogna ammetterlo, la società italiana ha fatto – nei confronti della Resistenza – un percorso di maturità che non si poteva dare per scontato.

Accanto a libri di chiara ma accurata divulgazione, capaci di raccontare a chiunque i valori, i temi, le ragioni profonde di quella lotta – e che hanno quindi avuto un successo meritato perché in grado di parlare a tutti, penso in particolar modo al libro di Aldo Cazzullo – e accanto ad altre ricostruzioni storiche parziali o generali, a memorie e biografie che hanno rapidamente riempito gli scaffali delle librerie lasciando ai lettori l'imbarazzo della scelta, o accanto a romanzi-verità originali e profondi come quello di Antonio Scurati, può sembrare curioso pensare che i due libri sulla Resistenza capaci di parlarci di quell'esperienza con maggiore modernità, attualità e al tempo stesso con la vivacità e «verità» di chi vi partecipava siano stati un diario in qualche modo dimenticato dallo stesso autore e una memoria rinviata e accantonata più volte, che sono apparsi adesso a poca distanza l'uno dall'altro.

Il *Diario partigiano* di Antonio Giolitti, ritrovato e ordinato dalla figlia Rosa e pubblicato con un'introduzione di Mariuccia Salvati, ha inizio nell'ottobre 1944, quando, in seguito alla frattura di una gamba, il partigiano «Paolo» della II divisione Garibaldi in Piemonte, che svolge in Val di Lanzo funzioni di commissario politico, viene condotto a curarsi in Francia. La riflessione che Giolitti affida alle pagine del diario è ricca e diversificata, e tocca in gran parte aspetti della propria vita privata (il rapporto con la moglie, il pensiero dei figli, le letture fatte e discusse continuamente per lettera con l'amata Elena); ma è anche – ed è quello che interessa di più in questa occasione del 70° – una lu-

macinalibro

cida valutazione di ciò che è stato e continua a essere la guerra partigiana, del ruolo dell'antifascismo, delle prospettive e delle finalità che si debbono perseguire e sperare di raggiungere.

Pur trovandosi a riflettere nel mezzo della guerra e dell'esperienza partigiana giunta in qualche modo a una svolta di radicamento e di organizzazione, Giolitti è già proiettato a ragionare sul «dopo»; e quando giungerà la notizia della liberazione e della fine del conflitto il suo diario, il 9 maggio, riporterà, accanto al desiderio ormai senza più ostacoli di raggiungere la sua Elena, questa considerazione conclusiva: «Per costruire la pace, occorre anzitutto rieducare gli uomini – in gran parte abbruttiti dalla guerra – alla responsabilità e alla dignità della condizione umana. Non bisogna sottovalutare la portata – specie nel campo dei rapporti sessuali e della famiglia – dello sconvolgimento morale determinato dalla guerra» (p. 104).

Quello che colpisce maggiormente, in questo documento riemerso dopo decenni e dopo centinaia di memorie e opere di ricostruzione storica che sembravano avere detto quasi tutto il possibile sulla Resistenza, è la lucidità nella percezione del valore straordinario della lotta di liberazione e del suo ruolo nella storia d'Italia, ma anche i limiti che quella esperienza *potrebbe* assumere nel futuro in considerazione del lungo passato fascista e della sua persistente eredità che Giolitti intravede ancora nella società italiana e perfino in alcuni aspetti della guerra partigiana.

Innanzitutto Giolitti vede bene come una delle caratteristiche principali della Resistenza sia la sua consistenza generazionale. Non è solo un ovvio riconoscimento quantitativo e qualitativo verso chi sta combattendo anche dopo che lui ha dovuto abbandonare la lotta «attiva»; è la convinzione profonda che «il fascismo non è riuscito, in vent'anni di dominio in Italia, a coinvolgere la gioventù», come ebbe a scrivere alla vigilia della Liberazione su un giornale francese (p. 123). Eppure, nonostante questa fiducia robusta, forse addirittura eccessiva, nei confronti dei giovani che hanno fatto la scelta di contrastare in vari modi il fascismo, è ricorrente il tema dell'eredità («una terribile eredità – non fosse altro che come abitudine alla disonestà – che sarà lungo e difficile liquidare», p. 27) che il regime di Mussolini farà pesare sull'Italia futura.

Giolitti, giovane anch'egli pur se non più giovanissimo, cerca di trovare una risposta a quest'impasse nella necessità di «una risolutezza giacobina» che animi «un governo di salute pubblica» (p. 44, sottolineature nel

testo), che vede presente anche in Francia dove già scorge l'eccessiva lentezza e timidezza dell'epurazione cui fa da contrappeso la «sommara giustizia popolare» (p. 54). E senza commento, il 24 aprile 1945, riporta nel diario un lungo brano di Saint-Just in cui si giustifica la necessità di punire non solo i traditori ma anche gli indifferenti, di governare con la spada coloro che non possono essere governati con la giustizia.

La convinzione della necessità di un «radicale» rinnovamento sia morale sia politico e sociale, che lo spinge a leggere con interesse i testi dei rivoluzionari francesi, non gli impedisce tuttavia di sottolineare con forza tanto i guasti lasciati dal regime quanto le conseguenze disastrose che per tutti, compresi i giovani, ha comportato la guerra, con la sua capacità di travolgere e obnubilare ogni coscienza di valori morali. Prevale, in questa dialettica, come sostiene nella sua introduzione Mariuccia Salvati, la «crescente consapevolezza della responsabilità che gli deriva dalla scelta fatta l'8 settembre di tornare sulle *sue* montagne, tra la *sua* gente e dare avvio alla Resistenza» (p. XXVII).

Il giudizio di Giolitti sulla Resistenza non è solo positivo sul piano personale ed esistenziale, ma su quello storico, morale e politico. Il 30 aprile sintetizza così la sua fine vittoriosa: «I patrioti dell'Italia del Nord hanno lavato col sangue un'onta senza nome e cancellato un obbrobrio immondo. Il nostro sacrificio non è stato inutile» (p. 101). Nel corso del diario dedica pagine e momenti intensi, lucidi ma anche commoventi, ai suoi compagni di lotta, elencandone il valore e le qualità e segnalando con simpatia i loro difetti, sempre riconoscendo il carattere unico e straordinario di quella esperienza al tempo stesso formativa su un piano individuale e utile e necessaria a livello collettivo. Nonostante questa profonda simbiosi ed empatia con tutto il movimento partigiano, Giolitti – che aveva tra i pochi una chiara coscienza del carattere europeo tanto del fascismo quanto della guerra e della Resistenza – individua senza ipocrisia i limiti, anche organizzativi e militari, delle prime divisioni Garibaldi; come anche la presenza «in molti di quelli che combattono contro il fascismo» di una «psicologia guerriera di tipo fascista» (p. 71), che rischia di trasformare poi, con la pace, i ribelli in spostati, accanto a quei giovani e meno giovani «imbarbariti» dalla guerra che rappresentano la maggioranza della società da ricostruire. Responsabilità, dunque, nel pensare le forme della pace mentre è in corso la guerra e dopo che la scelta «attiva», è stata compiuta senza tentennamenti pur se con preoccupa-

macinalibro

zione e difficoltà; e attenzione costante a combattere il nazionalismo «istintivo, ignorante e gretto che è quasi un campanilismo, se vorremo fondare una vera pace» (p. 17).

A questo straordinario diario di Giolitti si devono affiancare le *memorie di una giovinezza* che Claudio Pavone ha scritto recentemente e che ha dato alle stampe per questo 70° anniversario con il titolo *La mia Resistenza*. Qui, trattandosi di una sorta di diario posteriore, è presente una consapevolezza critica continua, tanto più forte e significativa perché è il risvolto autobiografico del più grande storico della Resistenza. In questa Resistenza «attiva» e non armata, per usare un termine fortunato che Bobbio coniò nella propria autobiografia, Pavone delinea con chiarezza il cammino di una generazione che la guerra e poi la caduta del fascismo costringono a misurarsi con la propria educazione nelle scuole del regime, i primi dubbi, allontanamenti e contrapposizioni fino alla possibilità di una chiara scelta esistenziale e politica che apra una nuova fase di quel «lungo viaggio attraverso il fascismo», come lo aveva felicemente definito Ruggero Zangrandi, che Pavone conobbe proprio nel carcere di Regina Coeli, dove era stato rinchiuso per la sua militanza clandestina e attività antifascista.

Questi di Pavone sono ricordi veri, che si sarebbero potuti affidare a un diario dell'epoca tanto sono vivi e precisi, ma che sono raccontati e rievocati insieme con leggerezza e saggezza, con piccoli stratagemmi lessicali che riescono a tenere insieme le emozioni delle

scelte, delle speranze e delle apprensioni giovanili con la saggezza dello storico che sa quanto la storia e la memoria non possano andare confuse e quanto una vicenda individuale possa gettare un po' di luce nella assai più complessa e articolata vicenda collettiva di cui pure si sente parte e riesce efficacemente a spiegare. C'è, in queste pagine, la spontaneità e il coraggio della generazione che ha dato vita alla Resistenza e che si interroga spesso con ingenuità sul futuro e sul senso delle proprie azioni, ma che lo storico di razza pone di fronte come in uno specchio capace di ridarci tutta la freschezza e la verità di quell'esperienza con gli interrogativi che ancora adesso sono i migliori stimoli per una storiografia che voglia comprendere in modo completo quel momento cruciale della nostra storia.

In qualche modo il diario di Giolitti e le memorie di Pavone si completano, due aspetti diversamente «attivi» di una stessa Resistenza, con parole in cui l'intelligenza nel comprendere la varietà delle scelte di adesione alla lotta si sposa alla profonda convinzione della moralità di quella scelta, in cui il coraggio e l'entusiasmo di una generazione (sia pure solo di una parte) spinge ad accelerare un futuro di libertà, la cui costruzione appare difficile e contraddittoria a chi sapeva combattere – come Giolitti e Pavone – mantenendo fermo uno sguardo attento al presente, ma consapevole anche del peso del passato che si voleva abbandonare.

[Marcello Flores]